

IL PERDONO

(Salmo)

Il giorno in cui più non saranno gli oppressori ;
 E l'eguaglianza sociale avrà bandito dalla terra tutti i tiranni ;
 E gli uomini, tutti lavoratori, vivranno largamente remunerati e felici ;
 A tutti i nostri nemici,
 noi perdoneremo ;
 Al capitalista avaro che ci tiene schiavi col suo denaro, perchè sempre si produca per lui,
 noi perdoneremo.
 Al birro tracotante che ci ci imprigiona e ci percuote, perchè noi domandiamo che giustizia sia fatta,
 noi perdoneremo.
 Al gazzettiere venduto, che fa mercato dell'insulto che ci lancia, e ci deride perchè il lavoro ci ha fatto abbandonare la scuola e siamo ignoranti,
 noi perdoneremo.
 Al prete ingannatore che ci attribuisce l'intelligenza per spogliarci dell'ultimo obolo.
 noi perdoneremo.
 Ma per la vita dei nostri figli, al cerretano, che con parola di libertà e di giustizia, sarà venuto a noi e ci avrà traditi, non perdoneremo mai.

Ing. G. De Franceschi.

Perché vi sono ricchi e poveri

Se coloro che fanno della propaganda libertaria avessero da lottare solamente con delle masse sceve da qualsiasi idea sociale, buona o falsa, il compito sarebbe molto facile e raggiungerebbero la loro meta con sicurezza, che sarebbe di prepararle per una nuova era di libertà e di eguaglianza sociale.

Ma purtroppo non è così. Se di primo acchito ci lusinghiamo di trovare delle menti vergini in quella moltitudine di operai, che per molte ore del giorno esercitano dei mestieri pesanti, che non hanno connessione coll'istruzione, nè lasciano tempo per pensare ad essa, come pure nell'elemento degli agricoltori, perchè, tanto gli uni come gli altri, accanto all'odissea delle sventure, hanno gravate nella mente le idee della religione, inculcate loro fin dall'infanzia dal prete al quale furono affidati dalle loro madri, e le idee false e vaghe d'una politica, della quale essi non giungono a comprendere mai l'organizzazione e del cui andamento pensano d'essere al corrente, prestando piena fiducia a quanto odono dire dal bottegaio dalla coscienza venduta presso il quale fanno le spese di famiglia e bevono il quotidiano bicchierino, e dal padrone dell'officina, perchè, ignoranti come sono, prestano facile credenza ai discorsi che egli fa coi suoi amici, anch'essi industriali o benestanti.

No, queste classi più povere e ignoranti, non sono le più difficili a persuadere, quantunque sieno state abbacinati dalle false idee primitive; ma, subito che comprendessero il lato utile della causa che sono chiamati a difendere, si schierebbero fiduciosi al nostro lato.

I più duri a vincere sono quelli delle classi appartenenti al ceto medio: gli impiegati governativi ed i professionisti, nelle menti dei quali è già stata inculcata un'istruzione metodica e tutta plasmata sui principii autoritari e religiosi.

Questa classe media non ha mai provato l'indigenza, e conoscendola solamente per un quadro sinistro, dietro a quanto se ne scrive, al solo parlarne, si sente assalita da un brivido di orrore; fedele al suo pingue salario, s'atteggia a conservatrice e, prendendo lezioni dai giornali prezzolati, discute di politica, limitandosi a censurare i difetti dei ministri e di qualche diplomatico, ma dicendo sempre bene dell'operato del Governo. Guai se parlate ad essa di idee progressiste, di socialismo, di anarchia! Costoro se ne scandalizzano. Contro queste idee hanno subito da farvi un discorso, preparato già da molto tempo e recitato in altre occasioni, col quale tentano di convincervi che essi sono delle intelligenze, pensanti con delle idee proprie, che sanno benissimo come qualmente tutte quelle dottrine che vi parlano di libertà, di eguaglianza sociale, di anarchia, sono fantasmagorie di menti riscaldate, utopie di spostati e di vagabondi, ripiego di maligni parassiti, e sono pronti anche a dimostrarvi che le piaghe sociali, la disuguaglianza delle condizioni, sono cause naturali, contro le quali l'uomo nulla può, sia con tutte le forze, sia con delle buone leggi.

Noi non esitiamo un istante a rispondere che le ineguaglianze di condizioni sono il solo risultato d'un vizio della organizzazione sociale, perchè, quantunque la natura non dia a tutti gli uomini le stesse forze fisiche, li crea colla stessa uguaglianza di diritti, perciò, è per un vizio dell'organizzazione che si vedono di quelli stentare tutta la vita ed irrigare il loro lungo cammino d'affanni col sudore distillato per ininterrotte fatiche, le quali non danno che un sostentamento insufficiente e fruito a centellini, mentre altri, invece, nuotano nei milioni e godono a profusione di tutti i beni della terra come i miliardari del Nord-America, per esempio, e i milionari di Londra.

Si potrebbe domandare una riforma intesa a limitare l'accumulazione febbrile dei grandi capitali; ma servirebbe essa a qualcosa? In regime borghese sarebbe anche questa una caricatura e nulla più. Ma, appunto la piaga maggiore, la più inradicata negli usi sociali, e la più cancerosa per creare le disuguaglianze di condizioni presso gli uomini, fin dal loro nascere, è il diritto che ha chi possiede una sostanza qualunque, di lasciarla in eredità ad un altro, parente od amico che sia.

«Il diritto di lasciare ciò che si possiede ai propri figli, — dicono i ricchi — non è esercito solamente da qualche ricco ma dalla grandissima maggioranza dei cittadini. È un diritto di cui quasi tutto il mondo usa; non v'è un padre di famiglia su dieci, che non abbia nulla da lasciare ai suoi figli, e per poco che sia, sarebbe un'ingiustizia volerglielo levare». Quando l'istruzione sarà più diffusa, quando le coscienze saranno più formate, vi sarà qualche cittadino che, entrando in possesso di una grossa somma, si sentirà rimordere la coscienza, pensando che tutta quella ricchezza sta gridando vendetta, che tutto quell'oro, guadagnato solamente in virtù di esser figlio di suo padre, come lo attesta un foglio di carta, rappresenterà il sudore condensato di migliaia di miseri operai sfruttati da suo padre o da suo nonno, come rappresentano la cristallizzazione del sudore di migliaia di schiavi le piramidi d'Egitto.

E se questi monumenti colossali sono rimasti ad eternare quasi la glorificazione del martirio, invece di perpetuare la fama di quei re che li fecero erigere, anche l'oro accumulato dai ricchi, lasciato in eredità, non serve a far durare la memoria di essi, a glorificarli, a far anche dopo morti vi sia chi benedica il loro nome, a farli vivere eternamente, ma, serve a far ricordare ai posteri che essi in vita furono simili a dei mostruosi vampiri, a degli immondi rapaci avvoltoi e la loro triste fama durerà finché il loro diluito erede non avrà consumato quella fortuna; ma, non vivranno eternamente, no, che eterna, per ora, è solo la materia e non le leggi, più o meno arbitrarie, e non si tramanda per una lunga successione di posteri altro che la memoria di quelli che hanno meritato la vera gloria; i martiri della scienza!

Spronati dalla ristrettezza dello spazio, come conclusione, diremmo che, quanto noi, già sappiamo e siamo convinti che le enormi disuguaglianze di condizioni degli uomini, sono generate dalla cattiva organizzazione sociale, però non vorremmo limitarci a diminuire le ore di lavoro degli operai ed aumentarne il salario; ma vorremmo che la società umana pensasse una buona volta a togliere di mezzo questo rappresentante della produzione: il denaro, che crea tante forze fittizie e malanni all'umanità; vorremmo che si togliessero di mezzo gli industriali e i parassiti incettatori, coll'accumulare la produzione e il consumo onde, accumulando in grandi depositi le ricchezze prodotte dall'umanità, le masse produttrici non vivessero negli stenti dell'oggi e nell'incertezza del domani.

In queste condizioni la parola eredità rimarrebbe una voce fuori d'uso, o verrebbe adoperata come sinonimo di regalo perchè gli uomini allora non penserebbero che a lasciare a qualcuno, a cui avrebbero avuto una forte affezione, appena un oggetto d'arte eseguito da essi stessi, oppure una fotografia o altri piccoli oggetti, cari sì per chi li ricevesse in dono, ma non costituenti nessun valore intrinseco per chi non avesse avuto nessuna relazione col donatario, giacchè non varrebbero altro che il ricordo dell'affetto e della virtù di esso.

Abolita l'eredità, il lavoro diverrebbe una necessità comune del cui prodotto ognuno potrebbe usufruirne, secondo l'intensità dei suoi bisogni.

Le ubbie poi di coloro che vorrebbero far credere che in una società dove la produzione non dipendesse, come il con-

sumo, da una formidabile banda di parassiti, si fermerebbe ogni progresso, sono del tutto ingiustificate, perchè gli scienziati vi troverebbero — nella solidarietà umana, non inceppata dalle paure di un futuro fosco — tutto l'occorrente alle loro esperienze, essendo gli uomini abbastanza illuminati per comprendere che ogni nuova scoperta schiude una nuova fonte che alimenta e abbellisce la vita.

Dunque non bisogna stancarsi di lavorare per un avvenire migliore. Perseveriamo nella propaganda, adoperandoci con tutti i mezzi a istruire nella verità e nella scienza le masse lavoratrici.

La difficoltà dell'opera immane da compiere, invece di prostrarci in inutili lamenti, deve spingerci all'azione, conquistando senza pausa, senza mai contentarci, poichè è legge naturale che la vita sia di giorno in giorno, di secolo in secolo una serie ininterrotta di conquiste verso l'infinito progresso.

R. TUBERTINI.

La guerra

Il cielo si rischiarava leggermente, laggiù, all'orizzonte, il cui contorno spiccava più netto sopra un barlume più azzurro. Era però sempre notte; i campi restavano cupi, ma si sentiva che l'alba si avvicinava.

Il freddo pungeva più acutamente, la terra strideva più forte sotto i passi, e l'umidità si cristallizzava ai rami degli alberi. A poco a poco, il cielo s'illuminò d'un bagliore d'oro pallido, che sempre aumentava.

Dall'ombra uscivano lentamente delle forme incerte e confuse. Il nero opaco della pianura si cangiava in un violetto smorto, rischiarato di quando in quando dal chiarore dei corsi d'acqua.

Ad un tratto mi giunse un rumore, dapprima debole come il lontanissimo rullo d'un tamburo. Ascoltai col cuore che mi balzava impetuoso.

Ma il rumore cessò per un momento... alcuni galli cantarono. Dopo forse dieci minuti, ricominciò più forte, più distinto, avvicinandosi. Patarà, patarà! era il galoppo d'un cavallo sulla strada di Chartres.

Mi affibbiai istintivamente lo zaino sul dorso, e mi assicurai che il fucile fosse carico. Ero terribilmente commosso; le vene delle tempie mi si gonfiavano. Patarà, patarà!

Aveva appena avuto il tempo di rannicchiarmi dietro la quercia, che distante venti passi da me, sulla strada, s'era drizzata una grande ombra, rimasta repentinamente immobile, come una statua equestre di bronzo. E quell'ombra che spiccava gigantesca, enorme, sulla luce del cielo orientale, era terribile.

L'uomo ingrandito smisuratamente mi parve sovrumano. Portava il berretto piatto dei prussiani, e un lungo cappotto nero, sotto cui l'ampio petto s'arcuava fortemente. Era un ufficiale, un soldato semplice? Non lo sapevo, perchè non distinguevo alcuna insegna di grado sulla uniforme.

I lineamenti, dapprima indecisi, s'accentuarono; aveva occhi chiari, limpidissimi, la barba bionda, e un'insieme di giovinezza rigogliosa e potente. Il suo volto spirava la forza e la bontà, con un non so che di nobile, d'audace e di triste che mi colpì.

Con la mano aperta e appoggiata sulla coscia, interrogava la campagna intorno a sé, e di quando in quando il cavallo raspa il terreno con lo zoccolo ferrato, e soffiava nell'aria dalle frementi narici dei lunghi getti di vapore.

Evidentemente quel prussiano era lì in esplorazione; era venuto per rendersi conto delle nostre posizioni e dello stato del terreno.

Senza dubbio un intero esercito formicolava dietro di lui, non aspettando che un segnale di quell'uomo per gettarsi sulla pianura.

Ben nascosto nella macchia, immobile, col fucile pronto, lo esaminavo. Era proprio bello; la vita scorreva a larghi fiotti in quel corpo robusto.

Che pietà! Egli guardava sempre la campagna, e mi parve d'accorgermi che la guardava più da poeta che da soldato. Sorprendevo nei suoi occhi una commozione. Forse dimenticava perchè si trovava lì, e si lasciava conquistare dalla bellezza di quel mattino giovine, verginale e trionfante.

Il cielo era diventato tutto rosso, e fiammeggiava gloriosamente. I campi

svegliati uscivano l'uno dopo l'altro dai loro veli di vapore roseo e azzurro, ondeggianti a gusa di lunghe sciarpe, lievemente agitate da mani invisibili. Alcuni alberi sottili e grami, e qualche tugurio emergevano da tutto quel roseo e da tutto quell'azzurro. La colombaia d'una gran fattoria, i cui tetti di tegole nuove cominciavano a brillare, drizzava il sud cono biancastro nell'ardore porporino dell'oriente.

Si quei prussiani, partito con delle idee di massacro, s'era fermato, abbagliato e pienamente agitato, davanti agli splendori del giorno nascente, e la sua anima per qualche minuto apparteneva all'Amore.

— È un poeta — dicevo fra me — forse un'artista... ed è buono perchè s'interesserà.

E, sulla sua fisionomia, seguivo tutte le sensazioni di bravo uomo che l'animavano, tutti i fremiti, tutti i delicati e nobili riflessi del suo cuore commosso e incantato. Non mi spaventava più. Invece qualche cosa come una vertigine m'attirava verso di lui, e dovetti abbraccarmi forte ad un albero, per non andar vicino a quell'uomo. Avrei desiderato di parlargli, di dirgli che era bello contemplare così il cielo, e che io l'amavo per le sue estasi.

Ma il suo viso divenne cupo; una tinta di melanconia gli velò gli occhi... Ah! l'orizzonte che abbracciavano era tanto lontano, tanto lontano! E al di là di quell'orizzonte un altro; e dietro quell'altro un'altro ancora. Bisognerebbe conquistare tutto ciò.....

Quando dunque avrebbe finito di spingere il suo cavallo su quella terra nostalgica, di aprirsi sempre un passaggio attraverso le rovine delle cose e la morte degli uomini, di sempre ammazzare, d'esser sempre maledetto! Eppoi, senza dubbio pensava a ciò che aveva lasciato alla sua casa, piena delle risa argentine dei suoi bambini, a sua moglie che l'aspettava pregando Iddio..... Lo rivedrebbe essa mai?

In quel momento, forse egli evocava le particolarità più fuggitive, le abitudini più deliziosamente infantili della sua esistenza di laggiù; una rosa colta una sera, dopo pranzo, e colla quale aveva ornato i capelli di sua moglie; la veste che essa portava quand'egli era partito, un fiocco azzurro al cappello della sua figliuolina più piccola, un cavallo di legno, un albero, un angolo del fiume, un tagliacarta.

Forse tutti i ricordi delle sue gioie benedette gli tornavano alla memoria, e con quella potenza di visione che hanno gli esiliati, abbracciava con lo sguardo, scoraggiato, tutto ciò che fino allora lo aveva reso felice.

E il sole surse allargando viemmaggiamente la pianura, e portando ancor più indietro il lontano orizzonte.

Sentivo pietà di quell'uomo e lo amavo; sì, vi giuro che lo amavo! Come mai?

Frattanto una detonazione rimbombò, e nel medesimo tempo che avevo intraveduto attraverso un cerchio di fumo, uno stivale per aria, la falda contorta di un cappotto, e una criniera scomigliata che volava sulla strada, avevo udito l'urto di una sciabola, la caduta d'un corpo e il rumore furioso d'un galoppo; poi più nulla. La mia arma era calda e dalla bocca della canna usciva del fumo. La lasciai cadere a terra.

Ero io in preda ad un'allucinazione? No.

Della grand'ombra che si drizzava in mezzo alla strada, come una statua equestre di bronzo, non rimaneva che un cadavere, tutto nero, sdraiato con la faccia riversa sul terreno, le braccia in croce....

Io, stupidamente inoscio, avevo ucciso un uomo che amavo, un uomo in cui la mia anima s'era confusa, un uomo che nell'abbraggiamento del sole nascente, seguiva i sogni più puri della sua vita! Lo avevo forse ucciso nell'istante preciso in cui quell'uomo diceva tra sé:

— E quando tornerò laggiù?

Come? perchè? E pure l'amavo, e se altri soldati lo avessero minacciato, io lo avrei difeso. Invece lo avevo assassinato! In due salti fui vicino a quell'uomo. Lo chiamai..... non si mosse.

La palla gli aveva attraversato il collo, ai disotto dell'orecchio, e il sangue che gli sgorgava con un lugubre gorgoglio da una vena spezzata, si stendeva come una rossa pozzonghera, e già gli lordava la barba.

Con le mani tremanti lo sollevai leggermente. La testa oscillò, e ricadde inerte e pesante. Gli tastai il petto dalla parte e al posto del cuore: il cuore non batteva più.

Allora lo sollevai maggiormente, ponendogli la testa sulle ginocchia, e, ad un

tratto, vidi i suoi occhi chiari che mi guardavano tristamente, senza un'ombra d'odio, senza una minaccia: quegli occhi parevano vivi.

Credei di svenire; ma raccogliendo le mie forze in un supremo conato, strinsi il cadavere del prussiano, lo collocai tutto dritto contro di me, e applicando le mie labbra su quel viso sanguinoso, d'onde pendevano delle lunghe bave porporine, lo baciai fuor di me. Da quel momento in poi non mi rammento più di niente.

Rivedo del fumo, dei piani coperti di neve e delle rovine che bruciavano senza tregua; sempre fughe taciturne e cupe, e marce allucinanti attraverso la notte; confusioni e urti in fondo a sentieri malagevoli, ingombri da carriaggi e furgoni di munizioni, dove i dragoni con la sciabola in aria ci spingevano addosso i cavalli e cercavano di aprirsi una via fra le vetture; rivedo le funebri carruole piene di cadaveri di giovani soldati, che seppellivano allo spuntar del giorno nella terra gelata, dicendoci che l'indomani toccherebbe a noi.

OTTAVIO MIRBEAU.

Il compagno R. Barracato
 504 E. 13th St. New York
 desidera l'indirizzo del compagno Stefano Filpi.

«Agli anarchici,

«Al popolo!

«Cittadini, Lavoratori!

«Le urine vi chiamano ad eleggere i vostri rappresentanti al Parlamento.

«I monarchici, accodati ai preti, sollecitano i vostri voti per la maggiore prosperità del trono e dell'altare.

«I repubblicani, pallidi superstiti d'un'idealità tramontata, nella promiscua ed ibrida accozzaglia democratica, malinconicamente sognano l'avvento della popolare ghiottina.

«I socialisti, più pratici, confidano in un governo radicale per qualche posticino alle proprie eminenze, promettendo in cambio lo sterminio dei ribelli ed il silenzio dei magistrati.

«E le ambizioni di tutti, nell'avidità gara elettorale, scendono ansanti e smaniose a chiedere, pel proprio trionfo, i vostri suffragi!

Cittadini!

«Difendetevi dalle male arti di questi esosi mendicanti di voti e respingete sdegnosamente le oblique lusinghe di questi politicanti.

«No! Essi non rappresenteranno mai i vostri interessi, nè compiranno le vostre speranze, perchè essi non potranno che fucinar delle leggi, eterne violatrici delle libertà individuali, coercitrici del Pensiero e del Diritto, ostacolo cieco e crudele allo spontanea espansione d'un Ideale di verità e di progresso.

Sono le leggi che consolidano gli Stati, e restringono le manifestazioni dell'Uomo; sono ancora le leggi che proteggono i privilegi della ricchezza contro i dolorosi reclami della miseria e della servitù.

«Non chiedete leggi, Cittadini!

«E non createvi nuovi padroni!

«Lasciate che le pecore si eleggano i loro pastori. E voi che sognate nuove aurore, rammentate invece che le rinnovazioni si compiono quando il Popolo dalla piazza spezza gli antichi servaggi e si impone colla forza!

(Uno dei venti manifesti astensionisti diffuso nelle ultime elezioni generali d'Italia dalla Protesta Umana quotidiana).

5c IL CANZONIERE DEI RIBELLI 5c
 In vendita presso la BIBLIOTECA DEL CIRCOLO DI STUDI SOCIALI. P. O. Box I.—BARRE, VT.